

**Delbono: splendida conclusione del "Cavaliere azzurro festival"  
di Valeria Ottolenghi (La Gazzetta di Parma, 09/07/2003)**

La storia di Enrico V d'Inghilterra «che un giorno si ravvede»: Pippo Delbono beve ancora la birra della taverna dove trascorreva le ore tra scherzi e dissolutezze con il grandioso e tenero, solenne e buffo Falstaff mentre agisce, dentro e fuori il ruolo del re che ora ha un nuovo sogno, conquistare la Francia, con crudezza, determinazione, brutalità, sapendo che, abbandonato quel mondo inventato, gioioso e teatrale della sua scapestrata, irresponsabile giovinezza, bisogna far proprie altre categorie, la violenza della guerra per vincere ad ogni costo, rendersi insensibili agli amici di un tempo, indossare in forma definitiva la maschera del potere.

Magnifico Pippo Delbono in scena ilare e deciso, una consapevolezza tra il riso e il pianto, grottesco e malinconico, fatto proprio il ruolo di Enrico V quasi con la stessa fatica e sentimento della necessità del personaggio: si cresce, si diventa grandi, ma terribile è voler credere che la maturità debba significare ambizioni, conquiste ad ogni costo.

Così Pippo Delbono, che va costruendo questo superbo spettacolo da tempo, molti gli studi, i confronti negli anni, riesce, in poco più di un'ora, lancinante sintesi dell'opera shakespeariana, a far intravedere le molteplici contraddizioni e ambiguità del principe che, lasciato alle spalle quello che credeva un mondo artificiale, del divertimento, la taverna, svela la sostanziale irrealtà della corte, l'autentica tragedia del potere.

Perché si condanna a morte, si ascolta indifferenti il racconto della fine di Falstaff, ucciso in qualche modo dal suo principe, che così l'aveva abbandonato, si accumulano i corpi dei soldati «La battaglia l'abbiamo vinta noi», ripeterà più volte Pepe Robledo, attore grandissimo, qui con più ruoli, alla fine con le stampelle, il cappotto militare e una risata piena di dolore..

Una splendida conclusione questo Enrico V, ispirato all'opera shakespeariana, di «Il cavaliere azzurro festival», la rassegna estiva di Piacenza ospitata nel cortile di Palazzo Farnese, direttore artistico Paola Pedrazzini: tantissimo pubblico, un silenzio concentrato e commosso, lunghissimi applausi.

E bello è stato anche il percorso laboratoriale condotto dalla compagnia di Delbono che ha dato come eccellente esito la creazione di un «coro» all'interno dello spettacolo, soldati da passare in rassegna, corpi da scavalcare meditando sulla finitezza della vita, anche il re, ahimè, solo un semplice uomo.

Che però ha così sparso tanti lutti, gioendo della vittoria, un sogno realizzato che alla fine non pare dare più alcuna gioia, il re seduto come un pupazzo privo di energia, la corona in mano.

Straordinaria presenza scenica come sempre Gustavo Giacosa, intenso e quieto in ogni ruolo, a tratti anche pura presenza simbolica. Teatro danza, astrazioni, turbamenti. Un bianco cavallo, chiara apparizione. La fatica di essere re: sentirsi infelici mentre altri cadono combattendo per quell'ansia di conquista, una follia da realizzare

Uno spettacolo di emozionante energia, un'esperienza che tocca il cuore e la mente, lucido e delirante. Indimenticabile.